

Lo schema è dunque tracciato, sebbene molti elementi siano rimasti ai margini della trattazione e ad altri sia stato assegnato il ruolo di protagonisti di una storia tuttora incompiuta.

Altre discipline rappresentano l'impresa industriale come il fondamento costitutivo di sistemi di relazioni che non implicano necessariamente prossimità geografica. In questi casi, la dimensione localizzativa è solitamente intesa come una coordinata, fra le tante, che concorre all'identificazione del sistema. È non di meno evidente che le più recenti dinamiche competitive si consumano, alle diverse scale spaziali, sulla base di una complessa dinamica fra sistemi locali, la cui organizzazione discende dalle modalità in cui l'impresa si relaziona con gli altri soggetti localizzati.

Ora, un soggetto-impresa che ricava gran parte delle proprie conoscenze e produce valore sulla base di dinamiche virtualmente planetarie, stabilisce localmente legami assai meno stabili e radicati di quanti non ne attivino gli aggregati «distrettuali» di piccole e medie imprese. Non ci sono infatti dubbi sul fatto che il dominio delle strutture d'impresa multinazionali e globali, ora come in passato, sia all'origine di rapporti ineguali fra imprese e spazio che portano a devalorizzare e distruggere l'identità dei luoghi. È tuttavia significativo come negli ultimi decenni le stesse grandi organizzazioni d'impresa siano andate evolvendosi proprio nella direzione di differenziare il proprio modello comportamentale (produttivo, tecnologico, di mercato) in relazioni ai diversi contesti territoriali che rientrano all'interno del loro ambito d'azione: è in questo senso che la flessibilità dei comportamenti strategici d'impresa è insieme con-

seguenza e fattore di generazione di *varietà* geografiche, consegnandoci un'immagine della stessa impresa multinazionale come di una realtà territorialmente articolata.

In questo senso, il recente successo attribuito ai modelli di comportamento strategico (in contrapposizione a quelli di matrice normativa e funzionalistica) sembra corrispondere, sul piano delle pratiche d'impresa, proprio all'esigenza di attuare azioni strategiche integrate dei rapporti con il territorio, in un contesto in cui l'ambiente è diventato sempre di più una «risorsa strategica» da dominare e progettare. La realtà e i comportamenti d'impresa sono infatti sempre più tributari dell'interazione sistematica con altri soggetti territorializzati: ciò consente di incrementare la capacità di apprendimento, riducendo il rischio e l'incertezza del processo decisionale. Nel contempo, il *radicamento territoriale* sollecita la generazione, da parte dell'impresa, di *differenze* (cioè di complessità) che costituiscono l'essenza della competizione globale.

Sino agli anni Settanta l'impresa poteva essere agevolmente rappresentata come un sistema in *equilibrio dinamico* (o omeostatico), la cui evoluzione discendeva da una funzione di apprendimento e di adattamento rispetto ad un ambiente separato e ben individuabile, e per questo modellizzabile in modo relativamente agevole. L'impresa della seconda rivoluzione industriale, condannata alla crescita e all'inerzia strutturale, rappresentava quindi assai bene l'archetipo organizzativo del sistema aperto.

Se il mondo contemporaneo si caratterizza per



incertezza, instabilità, differenziazione, l'ambiente deve essere rappresentabile come un sistema costituito da ambienti differenti che forniscono segnali molteplici: ciò determina condizioni di *mobilità*, *permeabilità* e *deformabilità* dei confini fra soggetto e ambiente. Ciò che si afferma è dunque una *dinamica di simbiosi*, che vincola e insieme arricchisce le dinamiche comportamentali d'impresa. Se il valore viene prodotto sempre più tramite *co-determinazione* fra l'impresa e il suo ambiente, va da sé che la stessa impresa non è riducibile ad un'entità autonoma e «separata», ma costituisce un sistema la cui struttura si evolve proprio in ragione dell'interazione ambientale.

La nozione di evoluzione, sotto questa luce, si divarica sensibilmente dalle concezioni di ispirazione strutturalista ed evolutivo-tecnologiche, le quali enfatizzano una funzione di apprendimento lineare generata da un sistema-impresa capace di selezionare alternative «razionali» e ottimali. Dal momento in cui la complessità si impone in seno all'ambiente tecnologico e competitivo, l'*informazione* non rappresenta più una risorsa accumulabile in seno alla struttura d'impresa, ma diventa un aspetto collettivo coinvolgente altri attori e soggetti operanti nel sistema. Ciò significa che l'impresa, pur essendo capace, entro certi limiti, di autostabilizzarsi rispetto al proprio ambiente, tende necessariamente ad annullarsi in esso. A livello locale, come abbiamo visto, è il *milieu*, in quanto operatore collettivo, a garantire ai soggetti localizzati un processo dinamico di apprendimento: esso comprende la valorizzazione collettiva dell'informazione, il coordinamento informale dei processi decisionali, la riduzione dell'incertezza nel processo innovativo — in sintesi, la produzione di risorse e competenze specifiche.

Se invece spostiamo l'attenzione al livello globale, è agevole rilevare come le emergenti organizzazioni a rete, proprio in virtù della funzione collettiva esercitata, accrescano la capacità di apprendimento dei singoli soggetti (e dei loro sistemi territorializzati) e conseguentemente la capacità di controllo dell'ambiente competitivo. Le alleanze strategiche e le altre forme di relazioni collaborative inter-impresa sono, sotto questa luce, tutti modelli comportamentali attivati da soggetti che, proprio in quanto operano in rete, conservano e riproducono la propria identità.

In geografia e in altri saperi attenti alla dimensione territoriale, quanto ricordato si ricomponne nel concetto di (sviluppo) *locale*. Esso costituisce infatti una categoria sintetica intorno alla quale convergono numerosi percorsi volti ad un ripensa-

mento generale delle vicende economiche e dei criteri interpretativi dello sviluppo. Sul fronte del metodo, tutto ciò riafferma uno stile di pensiero proiettato verso una conoscenza globalistica dei fenomeni conoscibili, la quale trascende la scomposizione analitica — e riduzionistica — dei fenomeni stessi.

Semplificando al massimo, la riproposizione di un sapere globalistico ha seguito, negli ultimi anni, cammini diversi.

Il primo si caratterizza per le forti implicanze empiriche e, dal punto di vista teorico, per ribadire strumentazioni d'analisi tradizionali, pur adattandole alle nuove esigenze di padroneggiare le numerose «deviazioni» dei processi reali rispetto ai vecchi schemi di riferimento (come le economie di scala, la crescita metropolitana ecc.). Il sincretismo teorico venuto alla ribalta negli ultimi decenni nelle scienze economico-territoriali si spiega alla luce dell'incapacità dei modelli «ortodossi» di dar ragione delle forme nuove e più complesse di articolazione dei processi di sviluppo. La stessa moltiplicazione dei concetti ne è la dimostrazione: sviluppo dal basso, potenziali tecnologici locali, sviluppo territoriale, complessi produttivi, sviluppo locale. Nel complesso, è andata affermandosi una *logica territoriale* di interpretazione dei fatti economico-sociali in cui protagoniste sono diventate le interdipendenze e le relazioni che si attivano territorialmente (localmente) fra soggetti economici, sociali, istituzionali, mentre i *vantaggi da agglomerazione* sono rientrati con forza all'interno dello schema interpretativo.

Un secondo percorso poggia sulla riflessione epistemologica sviluppatasi all'interno dei saperi disciplinari. Essa si deve ad alcuni manipoli di scienziati sociali che hanno avviato percorsi di ricerca eterodossi i quali, pur segnando marginalmente l'istituzione scientifica dominante, hanno cionondimeno prodotto incrinature epistemologiche profonde. Ripendamenti significativi si sono realizzati, anzitutto, nella scienza economica. L'approccio neo-marshalliano allo studio dei distretti industriali ne è un'espressione eloquente. Com'è noto, quel dibattito si fondò risolutamente sulle ricerche relative alle *caratteristiche sociali* di quei sistemi territorializzati, sulla base delle quali si pervenne alla spiegazione dell'*eterogeneità* delle forme organizzative evidenziate. L'*atmosfera* industriale (già presente nella concezione marshalliana originaria) prescinde il *puro* fenomeno economico per dare protagonismo alle specifiche dinamiche comunitarie, viste quale esito di processi storico-culturali di lunga durata, in contrasto con le ten-

denze livellatrici dell'economia globale moderna.

Il dibattito sulle componenti non economiche dell'ambiente distrettuale ha avuto rilevanti riflessi teorici. Da un lato, ha contribuito ad inclinare alcune delle «certezze» su cui giaceva la teoria economica convenzionale, la quale relegava come residuali quelle fenomenologie (come le differenze sociali, appunto) che ne intaccavano la purezza metodologica (e ideologica); dall'altro lato, ha portato a delineare l'idea dell'*entità intermedia* (compresa fra il soggetto-impresa e il sistema complessivo) capace di attivare percorsi di sviluppo e modelli organizzativi differenziati e tributari di campi di esternalità specifici i quali trascendono le relazioni mercantili.

Il terzo cammino è quello abbozzato nelle pagine di questo numero di Geotema: esso prevede su una ricomposizione del sapere in geografia industriale e può condurre all'affermazione di concezioni teoriche che contrastano apertamente con gli stili di pensiero assolutizzanti e omologanti. In

questo senso, la dinamica fra soggetti e ambiente e, implicitamente, fra dimensione globale e locale dello sviluppo, assume una dimensione logica piena: quali fondamenti di una dimensione olistica, impresa e ambiente, globale e locale, non sono concezioni antagonistiche, ma appartengono ad un'unica spirale concettuale, che preclude qualsivoglia ipotesi di frammentazione analitica. È localmente (*territorialemnte*) che si producono e riproducono le condizioni e gli intrecci fra ambiti diversi e purtuttavia inscindibili (economico, politico, sociale, fisico-ambientale).

Sotto questa luce, la geografia può tornare ad essere una scienza dei luoghi: non già nel significato banale in cui l'aveva confinata il sapere razionale, ma quale espressione di un sapere multidimensionale, il cui scopo è di raccontare «storie verosimili», invarianti fondamentali della dinamica complessiva del sistema.

S. C.

